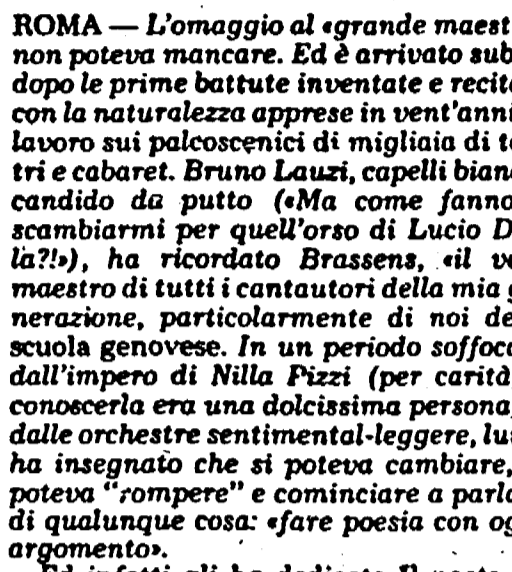


Bruno Lauzi a Roma ricordando Brassens

## Quella chitarra suona sempre per molti intimi



ROMA — L'omaggio al grande maestro non poteva mancare. Ed è arrivato subito dopo le prime battute inventate e recitate con la naturalezza apprese in vent'anni di lavoro sui palcoscenici di migliaia di teatri e cabaret. Bruno Lauzi, capelli bianchi da putto (Ma come fanno a scambiarsi per quell'Orso che Lino Dalla?), ha ricordato Brassens, «il vero maestro di tutti i cantautori della mia generazione, particolarmente di noi della scuola genovese. In un periodo soffocato dall'impero di Nilla Pizzi (per carità, a conoscerla era una deliziosa persona) e dalle orchestre sentimentali-leggere, lui ci ha insegnato che si poteva cambiare, si poteva «rompere» e cominciare a parlare di qualunque cosa: «fare poesia con ogni argomento».

Ed infatti gli ha dedicato il poeta, la canzone composta per la morte di Luigi Tenco; ma il nome conta poco, per il resto sembra scritto adesso. «Ora dicono che era un poeta e sapeva parlare d'amore...» alle parole si sovrappongono le immagini delle prime pagine dei grandi giornali della borghesia parigina dedicate al nuovo trovatore da loro sempre disprezzato. Quelle stesse prime pagine sulle quali lui forse — non sarebbe mai voluto comparire.

Bruno Lauzi da Brassens ha imparato soprattutto il rapporto diretto con il pubblico: con tante canzoni famose da (Onda su Onda a Genova dall'Aquila a Pensa a te) ma forse poco pubblicizzate dal mercato discografico, ha al suo attivo una quantità impressionante di «scritte». Se bene in vent'anni, probabilmente, non ha edoardo insieme il numero di spettatori che Edoardo Bennato totalizza in una sola e-

state di stadi. Ma c'è da essere imbarazzati per questo, o forse il vero vizio è da cercare nel perverso meccanismo che dirige e stravolge il mercato della musica in Italia? Forse non sono i palasport la giusta misura del valore di un cantante, e lo spettacolo offerto al Teatro delle Muse né era l'esemplare dimostrazione: teatro piccolo, pieno benché le persone fossero poche, atmosfera da vecchi amici. È Lauzi che si diverte: «Siete tanto belli visti da qui sopra; c'è quello un po' perplessito con la testa reclinata, quello che si sbellica dalle risate, quello che mi conta dietro... le sa proprio tutte! Pensate che tristezza in uno stadio dove al massimo vedi la luce di migliaia di accendini».

Insomma, a Lauzi le riunioni oceaniche non piacciono. «Un solo esempio. Ho cantato poco tempo fa in uno spettacolo gratis all'aperto con dodicimila persone (gratis loro, non io... buon sangue genovese non mente) e ti assicuro che non sapevo cosa dire tra una canzone e l'altra: non mi era mai capitato».

«Però sembra che non si possa fare altrimenti. E che non si vuole. Non dimentichiamo mai Brassens e tutti gli altri "grandi francesi": magari sono presenti per mesi di seguito, ma sempre in piccoli teatri. E vendono milioni di dischi».

Ma tra i nostri «cantautori da stadio» ci sono anche alcuni tra i tuoi più cari amici.

«Sì certo, Dalla ad esempio. E tu cosa gli diresti?»

«No, guarda, io gli dico. A Lucio ho consigliato che per il bene di tutti i ragazzi che lo seguono lui dovrebbe andare una volta sul palcoscenico e fare esattamente

l'opposto di quello che si aspettano da lui. Forse lo odirebbero ma non qualcos'altro non potrebbero che ringraziarlo».

«Sono d'accordo. Però i duecentomila che a Napoli sono andati a sentire Pino Daniele non l'hanno fatto per moda, o ti potrebbero smentire».

«Sembra. Ma pensa se — per assurdo — dopo aver gridato "Non me scassate 'o cazzo" avesse proposto alla platea di protestare sociale nella musica italiana attuale. E quei duecentomila protestavano?».

«Mi sembra che ti contraddica».

«Sembra. Ma pensa se — per assurdo — dopo aver gridato "Non me scassate 'o cazzo" avesse proposto alla platea di protestare sociale nella musica italiana attuale. E quei duecentomila protestavano?».

Angelo Melone



## Dalla natura cosmica muove la scultura del gran vecchio Moore

Decenni di ricerche e di scoperte straordinarie non hanno esaurito la creatività possente e positiva del maestro inglese

MILANO — Cosa si può ancora dire di Henry Moore? Nato nel 1897, artista pienamente maturo alla fine degli anni 20, celebrato già nell'immediato dopoguerra come uno dei maggiori scultori del nostro secolo, Moore prosegue, instancabile, a produrre mirabili opere in bronzo e in marmo, a meditare sulle sue tipiche grandiose forme, con la ricchezza, l'inventiva, la potenza che lo caratterizzano. Sintetizzando la sovrana monumentalità della scultura arcaica — egiziana, etrusca, africana —, con la potente volumetria e l'energia che si sprigiona dagli affreschi e dalle composizioni plastiche, da lui predilette, di Masaccio e di Michelangelo, e coniugando ad esse la lezione appresa da Brancusi — l'essenzialità, la polilittezza tattile delle superfici, la preziosità del materiale — Moore ha costruito una poetica originalissima, un repertorio di forme personali ed indimenticabili.

A questo si aggiunge quella caratteristica, tipicamente inglese, che lo accomuna al suo grande contemporaneo, Graham Sutherland, e cioè la presenza ineliminabile della visione della natura che presiede ed organizza il gioco inventivo: la natura che, per Moore, significa in primo luogo il corpo umano e soprattutto la figura distesa, appoggiata a un avambraccio e con le gambe sollevate ad angolo, ripresa in origine dal rilievo del Partenone al British Museum, o la figura femminile seduta, reclinata, come un'autobiografia di Ettore Scola il Mondo nuovo.

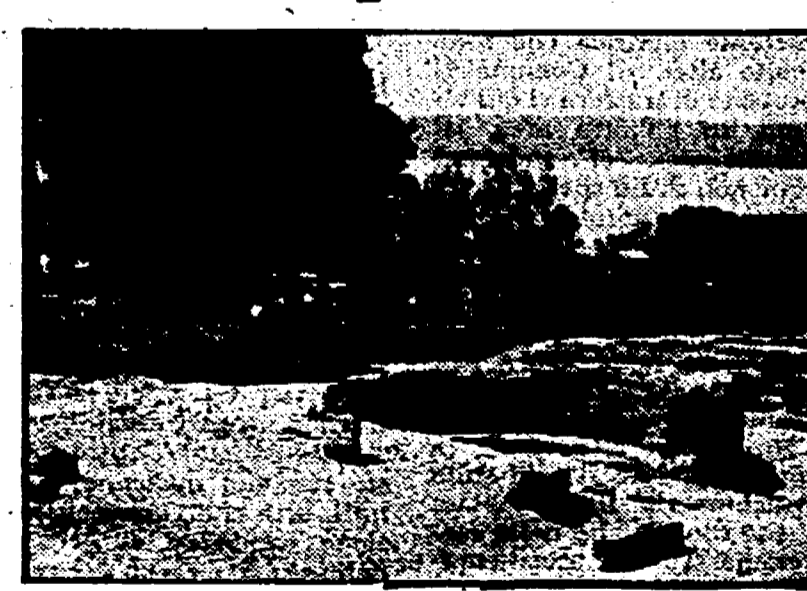
Henry Moore ha ragionato la bella età di ottantatré anni, ma le sue opere, anche le ultimissime, conservano intatta la freschezza delle creazioni di quaranta o cinquant'anni fa, com'è rimasto invariato il rigore metodico dell'elaborazione delle forme. La sua arte non conosce età anagrafica, anzi, sembra fuori dal tempo.

Nello Forti Grazzini  
NELLA FOTO: «Testa di Cener», 1950.

## Tutto De Chirico in mostra a Roma

ROMA — Alla Galleria Nazionale d'arte moderna si aprirà mercoledì 11 novembre una mostra dedicata a Giorgio De Chirico. La mostra comprende circa 60 dipinti, oltre 70 opere grafiche e 10 bozzetti scultorei, che documentano l'attività dell'artista dalla prima produzione del 1909-10 fino ai dipinti degli anni '70. Degli anni 10 sono documentate, attraverso opere prestare da collezioni pubbliche e private italiane e straniere, sia la fase iniziale, sia le straordinarie invenzioni metafisiche che hanno reso celebre l'artista. In realtà sono altrettanto nuove le ricerche e le immagini elaborate negli anni 20 e, a sottolineare la ricchezza immaginativa di questo decennio, esso è documentato in mostra da un numero particolarmente ampio di dipinti. Per gli anni 30 invece, la dispersione di gran parte delle opere documentate dalle fonti antiche ha portato ad una scelta ristretta di opere: uno stesso criterio di esemplarità è stato adottato per ragioni diverse per gli anni 40 e i due decenni successivi, caratterizzati quantitativamente da una produzione larghissima ma sviluppatasi attraverso poche varianti, secondo determinati e identificabili filoni tematici. Inoltre, poiché nuove ricerche di poetica e di immagine scaturiscono dal lavoro grafico e dalla committenza per il teatro, disegni, incisioni e bozzetti scultorei non sono stati separati nella composizione della mostra dal corpo delle pitture, ma fanno parte integrante con esse, emergendo, per alcuni periodi, come momenti chiave per capire i successivi sviluppi anche pittorici. Una particolare attenzione è stata dedicata ai problemi della tecnica pittorica dechirichiana, cui si è riservata in mostra una piccola sezione didattica, collegata alle illustrazioni di un lavoro di restauro in corso presso il laboratorio della Galleria. La mostra resterà aperta al pubblico fino al 3 gennaio 1982 con il seguente orario: martedì, mercoledì, giovedì e venerdì: ore 9 - 19, sabato, domenica e festivi: ore 9 - 13,30. Lunedì chiuso.

## Saper vedere l'archeologia



BOLSENA (Viterbo) — Una veduta degli scavi di Poggio Mucconi

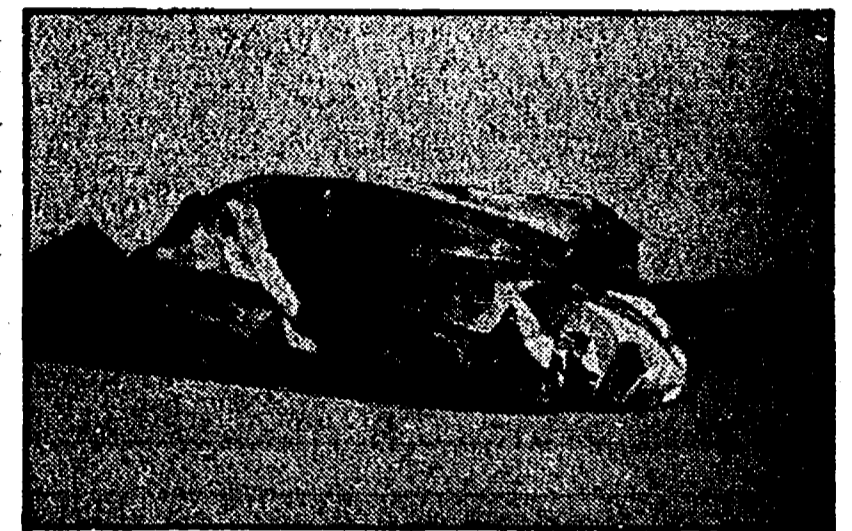
La Scuola Francese di Roma, che sono trascritte a più di pagina. La felice iniziativa — a questa seguirà la guida di Megara Iblea in Sicilia — ricorda pubblicazioni simili della Scuola Francese e di altre archeologiche visibili (Poggio Mucconi) è fatta con la precisione e la semplicità necessaria al lettore-visitatore ed è corredata di piante e fotografie. La guida vera e propria è preceduta da un capitolo dedicato alla storia della città romana di Volsini, ubicata in luogo diverso da quella etrusca, e ne delinea le vicende notevoli attraverso le fonti letterarie, che sono trascritte a più di pagina. La felice iniziativa — a questa seguirà la guida di Megara Iblea in Sicilia — ricorda pubblicazioni simili della Scuola Francese e di altre archeologiche visibili (Poggio Mucconi) è fatta con la precisione e la semplicità necessaria al lettore-visitatore ed è corredata di piante e fotografie. La guida vera e propria è preceduta da un capitolo dedicato alla storia della città romana di Volsini, ubicata in luogo diverso da quella etrusca, e ne delinea le vicende notevoli.

## Nasce a Città di Castello un importante Museo Burri

CITTÀ DI CASTELLO — Sono assai avanzati i lavori di ristrutturazione dei due piani del bel Palazzo Albizziani che dal 5 dicembre ospiterà stabilmente le 40 opere di vari periodi donate da Alberto Burri alla sua città per un Museo Burri su cui puntavano molte città d'Europa e d'America. Burri aveva preso questo impegno con Città di Castello alcuni anni fa: il problema era l'edificio. Con l'intervento della Cassa di Risparmio e di altri enti il palazzo è stato restaurato con una spesa di circa un milione. Sono stati ricavati due bellissimi ambienti per una superficie di duemila metri quadrati. Così la città e l'Italia possono godere di un Museo Burri fondamentale per la conoscenza di un artista e di un'esperienza plastica che sono tra i grandi contributi italiani all'arte nuova.

## Dino Boschi dipinge il pane quotidiano

Dopo tante figure bloccate nella solarità mediterranea la svolta sul «necessario».



ROMA — Dicono in molti che l'età moderna è finita in una bancarotta, che saremo nel post-moderno, riconoscendo per la generale perdita di memoria storica ed esistenziale e per un gelido e assassino gioco al sorpasso, dentro un nerissimo imbuto — sviluppo tutto in negativo di una meravigliosa autostrada bianca un tempo percorsa da perfette e velocissime automobili che sciocavano verso città sicure sotto una luce folgorante — e in direzione di situazioni primarie, magiche, selvagge. Con una metafora, un po' ironica e un po' amara, potremmo dire che una apocalittica alluvione ha trasformato un territorio della pittura, ben coltivato e percorribile, in un arcipelago di aspre isole tra non comunicanti e che non si conoscono più tra di loro, separate da acque vorticoso e percorse da naufraggi e sottomarina di pirati di ogni specie che battono bandiere del nulla primario, magico, selvaggio e sparano a vista.

Fuori di metafora, per un pittore pure solitario ma che abbia memoria storica ed esistenziale, individuale e collettiva, e che non possa e non voglia separare la sua esistenza dall'immaginazione e dal modo di dar forma proprio della pittura, ossessionata moralmente e liricamente dal presente e dalla necessità di dire la verità, oggi la vita e la ricerca non sono facili. Lo conferma questa mostra di Dino Boschi alla galleria Giulia (via Giulia 148) nella quale il pittore bolognese presenta, accanto a dipinti come «Figura al sole» e «Coniugata», «L'urlo» del 1980 che sono il punto di arrivo di una pittura di luce che costruisce i corpi e struttura lo spazio in un'immagine inquietante ma di una trasparenza assoluta e che incarna la trasparenza dell'ora meridiana e mediterranea a emblema di un modo laico di guardare e stare nel mondo, una serie fitta e variata con grande tensione dello sguardo su un motivo ossessivo e dipinto ora è concentrata in un raggio che va a colpire e ad esaltare le forme delle buste, della melo, del pane che si sbellica in perle sulla tavola. Dallo spettacolo del mondo che si rivele come ad apertura di libro sulla linea Piero della Francesca-Seurat siamo passati alla meditazione, al rovello, alla povertà delle cose come ritrovamento di una necessità di vita su una linea che unisce Zhabbaran a Vermeer a Chardin a Ceruti e a Cézanne. Questo pane emiliano dorato, morbido che rimanda la luce come una misteriosa incandescenza della materia, è costruito con una forma molto semplice, portatrice di un pensiero, l'esistenza molto all'osso. Dunque Boschi riafferma lo sguardo nella sua qualità di rivelazione del quotidiano e del necessario. Uno sguardo tutto al presente e che fa, con una pittura pura e dolcissima, una dura contestazione della fuga dal presente verso il primario, il selvaggio, il magico.

È una posizione difficile e ardua da tenere: se il senso uovo, morale del tempo che viviamo nella sguardata tensione cade — e qui ci sono immagini, quelle della voligita, di uno scivolo o della caduta nel pianoro di descrivere — ma tutto avviene senza astuzia o inganno di pittura. Si dirà: ma è soltanto un pezzo di pane? Bene, provate a dipingere un vero pezzo di pane: è il scivolo della luce e a farlo sentire come la cosa più importante del mondo, com'è per chi ha fame.

Dario Micacchi  
NELLA FOTO: «Busta e pane», 1981.

## CINEMAPRIME

Il primo film del regista americano

## Quando Scorsese era uno sconosciuto

CHI STA BUSSANDO ALLA MIA PORTA... — Regia: Martin Scorsese. Interpreti: Harvey Keitel, Zina Bethune, Statuette. Drammatico, 1969.

Scorsese risentiva allora dell'atmosfera underground e decisamente off Hollywood tipica di quegli anni, ma soprattutto delle ossessioni di ex seminarista tormentato dal problema della verginità, dal senso di colpa, dalla ribellione verso una repressiva educazione familiare e religiosa. Il protagonista del film è un giovane che passa le giornate e le notti con una manciata di vitelloni, potenzialmente delinquenti. Un giorno incontra una ragazza bionda che egli crede «pura» e che invece gli confessa di non esserlo più, avendo dovuto subire uno stupro. A quel punto, lui la respinge, la offende e la disprezza secondo quel malinconico codice d'onore cattolico-maschilista che gli è stato inculcato. Ma poi trova la forza di riflet-

tere e si ripresenta alla ragazza dichiarandosi disposto a «operdonarla». Al che lei, che pure lo ama, lo sbatte giustamente fuori dalla porta. Chi sta bussando alla mia porta... è un titolo che forse allude, evagando, al necessario a simile recupero. Lo stile è appena abbozzato e gli anni si vedono tutti; in compenso c'è una suggestiva colonna sonora piena di canzoni. Tra le curiosità vale però la pena di segnalare la prova di Harvey Keitel, uno degli attori preferiti da Scorsese (Alcitra, che non abita più qui a Meat Streets a Taxi Driver), solido interprete da qualche tempo apprezzato giustamente anche in Europa. Non a caso sta girando con Ettore Scola il Mondo nuovo.

U. G.

## LO SCUDETTO A MILANO.

Da oggi il prestigioso scudetto LANCIA brilla sulle insegne della FABBRI ERMANNI e C. nuova concessionaria LANCIA AUTOBIANCHI a MILANO.

FABBRI ERMANNI e C.  
Concessionaria LANCIA  
Via Lombardia, 19 - Milano - Tel. (02) 710066/710063  
Esp. c. via Leoni, 21 - Tel. (02) 5463575  
V.le Montebello, 34 - Tel. (02) 5466100